

venerdì 22 febbraio 2002

planeta

l'Unità 11

Il leader cinese incassa le concessioni americane e non offre nulla in cambio su proliferazione nucleare e libertà religiosa

Bush rassicura Pechino su Irak e Nord Corea

Il presidente promette consultazioni sull'attacco a Saddam e chiede aiuto per trattare con Pyongyang

Bruno Marolo

PECHINO Che sia pentito? Un pezzo alla volta, George Bush sta smontando l'Asse del Male. Appena arrivato in Cina, ha chiesto al presidente Jiang Zemin di aiutarlo a trattare con la Corea del Nord, e gli ha promesso che non si metterà a lanciare missili sull'Irak senza consultarlo. Quando ha rivolto la sua sfida al mondo nel discorso sullo stato dell'Unione pareva deciso a partire lancia in resta contro Irak, Iran e Corea del Nord. «Gli Stati Uniti - aveva detto - non permetteranno ai regimi pericolosi di procurarsi armi pericolose». Aveva addirittura proibito al segretario di Stato Colin Powell di smorzare le sue dichiarazioni bellicose con spiegazioni diplomatiche. Ma adesso è lui, sempre più imbarazzato, che si affanna a spiegare.

Jiang lo ha accolto con impercettibile cortesia, e gli ha insegnato un proverbio cinese: «Se hai fretta, non correre». Non ha concesso niente: nessun impegno concreto contro l'esportazione di tecnologia missilistica, nessuna garanzia per la libertà religiosa e i diritti umani. Ha ottenuto, gratis, la conferma del ruolo della Cina come potenza mondiale, da parte di un presidente che fino all'11 settembre prometteva di tenerla a bada ma ora si è rassegnato a darle spazio. Tutto questo mentre a Pechino è in corso una silenziosa ma spietata guerra di successione. Jiang lascerà il potere entro l'anno e ha designato il suo vice, Hu Jintao. Non è sicuro che la transizione sarà indolore. Il presidente ha accettato ieri per sé e per il vice un invito a visitare separatamente gli Stati Uniti che rende entrambi più forti.

COREA DEL NORD «Ho detto al presidente Jiang - ha annunciato George Bush - che parlavo sul serio quando ho offerto alla Corea del Nord di trattare senza condizioni, in pubblico o in privato. Ho chiesto il suo aiuto per fare arrivare il messaggio al presidente nordcoreano Kim Jong Il. Se parla con lui, può assicurarlo che sono sincero nel mio desiderio di fare incontrare i nostri negoziatori. Non è necessario usare la forza su tutti i fronti della guerra contro il terrore. Alcune situazioni possono essere risolte con la diplomazia e il dialogo e il governo cinese può essere molto utile». Probabilmente queste parole erano musica per le orecchie di Jiang, che però non si è sbilanciato. «Non ci ha detto - ha indicato la consiglieria per la sicurezza nazionale americana Condoleezza Rice - che avrebbe passato il messaggio, ma ci è parso che riconoscesse come la Cina abbia un ruolo da svolgere. Anche Russia e Giappone potrebbero aiutarci». A Tokyo, Bush aveva chiesto al governo giapponese di dargli una mano per mantenere un dialogo con i moderati in Iran. Ha chiamato «Asse del Male» tre paesi, e ora cerca di fare amicizia almeno con due.



Il presidente Bush con Jiang Zemin, a lato la signora Laura prepara gli spaghetti cinesi

IRAK «L'Irak - ha dichiarato Jiang Zemin - non è vicino a noi come la Corea. Ma credo, e l'ho detto chiaramente al presidente Bush, che la cosa più importante sia la pace». Il presidente americano, che aveva risposto in modo quasi sprezzante alle rimostranze degli europei, è diventato accomodante tutto a un tratto. Riferisce Condoleezza Rice: «Ha detto al presidente Jiang che non ha preso alcuna decisione sull'uso della forza contro l'Irak. Ha promesso di consultarlo. La Cina è uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, l'organismo che ha deciso i provvedimenti contro Saddam Hussein, perciò al presidente Bush è sembrato particolarmente importante assicurare al presidente Jiang che ci saranno consultazioni».

Missili e tecnologia Bush ci sperava, ma non ci contava. Un accordo con gli Stati Uniti firmato nel novembre del 2000 impegna la Cina a non esportare tecnologie per la produzione di missili. Prima di allora i cinesi avevano armato paesi instabili come Pakistan, Iran e Corea del Nord. Non risulta che continueranno a farlo, tuttavia non hanno varato una legge che proibisca le esportazioni. Per ritorsione, gli Stati Uniti continuano a vietare alle loro industrie di usare razzi vettori cinesi per



Zemin balla e canta «O sole mio»

Forse su Taiwan e «scudo anti-missile» Jiang Zemin con George W. Bush non ha trovato punti di contatto particolari, ma conclusi i colloqui durante il gala in onore degli ospiti americani il leader cinese ha accantonato le divergenze e ce l'ha messa proprio tutta per essere un buon anfitriore. A un Bush esterrefatto ha cantato una specie di estemporanea serenata esibendosi in «O sole mio», rigorosamente in «italiano» e facendosi accompagnare da un fisarmonicista del posto. Poi si è scatenato nelle danze invitando la first lady Laura Bush, la moglie dell'ambasciatore Usa a Pechino, Clark Rendt, e infine Condoleezza Rice.

lotta per la successione

Sotto i riflettori Hu in corsa per il dopo Jiang

Gabriel Bertinetto

Progressista e conservatore. Fautore convinto della modernizzazione economica, ma sensibile ai costi sociali dello sviluppo. Vice di Jiang Zemin, eppure mai ufficialmente o ufficiosamente proposto come successore. In altre parole, un enigma, l'enigma Hu Jintao. Sarà lui a fare oggi gli onori di casa all'università Xinghua, dove Bush terrà un discorso prima di prendere la via del ritorno, a conclusione della sua visita ufficiale in Cina. E nel prossimo futuro Hu sarà per la prima volta ospite negli Usa, su invito del suo omologo americano Dick Cheney, in un viaggio che dovrebbe consacrare agli occhi dell'opinione pubblica internazionale come il più probabile candidato alla guida della Cina, nell'era ormai imminente del dopo Jiang.

In autunno il sedicesimo congresso del partito comunista sancirà infatti l'uscita di scena della triade che ha retto le sorti dell'immenso paese asiatico in questi ultimi

anni. Assieme a Jiang, leader del Pcc e capo di Stato, dovrebbero dimettersi dai loro incarichi di partito sia l'innovatore premier Zhu Rongji, sia il tradizionalista Li Peng, presidente del Parlamento. Non un mutamento di linea dunque, per quello che si può prevedere al momento, ma un generale ringiovanimento. I vecchi si faranno da parte per fare posto alla cosiddetta «quarta generazione», un termine con cui si designano dirigenti appartenenti ad una fascia d'età superiore ai cinquant'anni, ma decisamente inferiore ai settanta. Come Hu appunto, che ne ha 59.

Personaggio complesso, cui si possono attribuire tendenze ed opinioni diverse e contraddittorie, non tanto perché queste emergano in maniera chiara dai suoi discorsi e dai suoi comportamenti, ma piuttosto perché sono lacunosi i resoconti delle sue attività. Sappiamo che ebbe un ruolo chiave nella repressione dei moti indipendentisti in Tibet alla fine degli anni ottanta, quando era capo del partito in quella regione. Ma l'indisponibilità al dialogo con i movimenti nazionalisti in quella e altre zone della Cina accomuna le varie anime della dirigenza comunista, comprese le più illuminate. Hu è noto anche per avere esplicitamente approvato le proteste popolari anti-americane dopo il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado in 1999. Ma anche su quel tema c'era unanimità ai vertici del regime di Pechino.

D'altra parte Hu fu tra i prediletti di Deng Xiaoping,

il padre del cosiddetto socialismo di mercato. Fu Deng nel 1992 a spingere per il suo ingresso fra i sette potenti membri del Comitato permanente del Politburo. Ancora recentemente, prendendo la parola durante un raduno di duemila veterani della rivoluzione, Hu ha fatto professione di denghismo, esprimendo la determinazione a proseguire lungo la via della liberalizzazione. Ma, con quell'abilità equilibrata che sembra accomunarlo a Jiang, e che è tra le ragioni per cui forse gli succederà, ha sottolineato anche l'opportunità di aggiustamenti «resi necessari dai tempi». Similmente ha ribadito l'intangibilità del sistema a partito unico, attenuata però dall'apertura dei ranghi comunisti alle nuove élites sociali emerse dalla crescita economica. Esattamente quello che dichiarò Jiang Zemin la scorsa estate in un importante discorso per l'ottantesimo anniversario della fondazione del Pcc. Più recentemente poi, i media ufficiali ne hanno messo in evidenza l'attenzione ai problemi della gente comune, e la compassione per le vittime dei processi di razionalizzazione economica, rivelate dalla visita ad una famiglia povera di Harbin, e dagli incontri con i disoccupati nella grande città industriale di Tianjin.

Un uomo per tutte le stagioni e per tutte le correnti. Come Jiang, il quale potrebbe gradirne l'ascesa proprio per questo. Anche se, e questo dimostra come la lotta per la successione sia ancora aperta, secondo alcuni osservatori a Hu preferirebbe un altro: Zheng Qinghong, responsabile organizzativo del partito. Vedremo.

mi interessa. Ho letto la Bibbia, il Corano e le scritture buddiste. La nostra costituzione protegge la religione. Ma qualunque sia la fede, bisogna rispettare la legge. Queste persone sono detenute per avere violato la legge, non per la loro fede religiosa, e io non ho diritto di interferire con la giustizia». La Casa Bianca ha fatto sapere che Bush ha molto insistito su questo tema. Ha spiegato che la religione è «un elemento di calma e di stabilità per il popolo americano». Ha detto che la Cina

avrebbe interesse ad aprire un dialogo con il Papa e il Dalai Lama, invece di tenerli come sovversivi. Non ha avuto risposta.

clicca su

www.whitehouse.gov

www.state.gov

www.fmprc.gov.cn/eng

www.china-embassy.org/eng

l'analisi

Leonardo Casalino

PARIGI A una settimana circa dalla dichiarazione ufficiale di Jacques Chirac anche Lionel Jospin ha rotto gli ultimi indugi. Con una dichiarazione pubblica rivolta l'altro ieri ai francesi ha smesso di vestire soltanto i panni di Primo Ministro e si è lanciato nella campagna elettorale.

A questo punto il quadro dei candidati al primo turno delle presidenziali è completo. L'annuncio di una settimana fa ha consentito a Chirac di recuperare posizioni nei sondaggi, che negli ultimi giorni tornano a indicarlo come vincitore nel ballottaggio del secondo turno: l'opinione comune è però quella che i veri temi su cui si giocherà la campagna elettorale non siano ancora emersi e che quindi i giochi siano ancora molto aperti. Gli stessi istituti di sondaggio ammettono che non vi è mai stata una quota di indecisi così elevata. Naturalmente i dirigenti socialisti sperano che l'annuncio della candidatura di Jospin abbia lo stesso effetto e che la distanza tra lui Chirac si riduca ulteriormente.

Fino ad ora non è mai accaduto che un Primo Ministro riesca a sconfiggere un Presidente uscente. La coabitazione alle due massime cariche del



Il primo ministro francese Jospin

la Repubblica di due esponenti di partiti diversi ha sempre favorito l'inquietudine dell'Eliseo, il quale paradossalmente può presentarsi all'elezione presidenziale non come il candidato uscente che deve rispondere della propria

Secondo i sondaggi il presidente francese recupera consensi Ma sono ancora molti gli elettori indecisi

azione ma come la voce dell'opposizione contro un Primo Ministro, che è invece nella situazione molto più difficile di essere giudicato per gli atti del suo governo.

Nel 1995 la candidatura di Jospin costituì la vera sorpresa della competizione elettorale: alla fine della lunga era mitterrandiana, con una sinistra allo sbando e di fronte alla possibilità concreta di un ballottaggio al secondo turno tra due esponenti della destra (Balladur e Chirac), il partito socialista, non senza molte resistenze, si affidò a chi negli ultimi anni non aveva esitato a prendere le distanze anche da Mitterrand e da una certa disinvoltura nella gestione del potere e degli affari interni del partito. La figura morale e politica rigorosa e il suo coraggio politico

Dall'ingresso nell'Euro alle 35 ore, il premier francese gioca 5 anni di governo nella gara per le presidenziali. Ma la sinistra questa volta è divisa

Le carte di Jospin per vincere la sfida con Chirac

furono premiati, tanto che Jospin arrivò in testa al primo turno. Sconfitto al secondo turno da una destra che si era ricompattata attorno a Chirac, Jospin assunse di fatto il ruolo di leader dell'opposizione e quello naturale di candidato a Primo Ministro quando Chirac, dopo le grandi proteste di piazza contro le proposte economiche di taglio liberista di Juppé, decise di sciogliere anticipatamente il Parlamento. Il precipitare degli eventi favorì la formazione di uno schieramento politico pluralista e unitario, la gauche plurielle, che anche grazie al successo del Fronte nazionale tra l'elettorato di destra riuscì a vincere le elezioni.

In questi cinque anni molte cose sono cambiate: la gauche plurielle si è disunita e si presenta divisa al primo turno. Le dimissioni di Chevènement da Ministro degli Interni e la sua decisione di presentarsi come il candidato di un polo repubblicano che unisca gli scettici di fronte al processo europeo di destra e di sinistra hanno costituito il primo colpo al progetto di Jospin. I comunisti, che pure sono stati alleati fedeli e che neanche nei momenti di massima tensione hanno fatto mancare il sostegno parlamentare al governo, stanno attraversando una dura crisi e rischiano di essere superati dalla candidatura dell'estrema sinistra, che ha

già annunciato la sua intenzione di non indicare il voto a Jospin al secondo turno. I Verdi hanno avuto un avvio di campagna molto travagliato e hanno cambiato in corsa il loro candidato rischiando così di compromettere il successo che hanno avuto alle ultime elezioni amministrative. La preoccupazione dei socialisti è quella che una campagna elettorale per il primo turno troppo conflittuale possa compromettere l'unità necessaria per vincere al secondo. A sua volta il PSF si trova di fronte ad una sfida delicatissima. In caso di una sconfitta emergerebbero inevitabilmente le vecchie divisioni interne e soprattutto dovrebbe fare i conti con il suo grande limite, quello di essere un partito di amministratori e di uomini e donne di governo di grande prestigio, ma con una debolissima organizzazione di militanti alle spalle. Da questo punto di vista una loro sconfitta potrebbe essere letta come l'ultima tappa della lunga era mitterrandiana.

Molto dunque dipenderà dalla capacità del candidato di riuscire ad imporre nel dibattito politico della campagna alcune grandi idee che conquistino e convincano i francesi. Alle sue spalle ha cinque anni di governo che costituiscono un record di durata per la sinistra. Cinque anni che bisogna

leggere al di fuori di uno schema provinciale di casa nostra che li vorrebbe ridurre soltanto a un modello antitetico rispetto a quello di Blair. Certo le discussioni sulle differenze tra le due esperienze non sono mancate all'interno del socialismo europeo e in Francia. Non bisogna però dimenticare che Jospin ha guidato il suo paese all'ingresso nell'euro, rispettando scrupolosamente i parametri imposti da Bruxelles e praticando una politica di privatizzazioni tra le più sostenute del continente europeo. In parallelo, però, ha impresso all'azione del suo governo il segno preminente della lotta alla disoccupazione, dell'intervento della politica nell'economia per determinarne gli effetti sociali. Le 35 ore, il piano per il lavoro giovanile hanno

La gauche plurielle non sarà unita Chevènement si candida Comunisti e Verdi in difficoltà

costituito i provvedimenti più importanti. Comunque la si pensi sulle 35 ore e sulla loro applicazione, oggi nessuno in Francia, nemmeno la destra, le rimette totalmente in discussione. Le inchieste condotte hanno rivelato che la dove sono state applicate abbiano cambiato in meglio l'organizzazione della vita delle persone, che hanno molto più tempo da dedicare alla famiglia o ai loro interessi personali. Non è un caso che la Francia sia oggi il paese europeo in cui si fanno più figli, segno di una ricchezza e di una fiducia maggiore nel futuro.

Ci sarà tempo nei prossimi giorni per studiare ed analizzare il programma del partito socialista, per capire quali sono le proposte sulla Francia, sull'Europa e sulla globalizzazione. Per ora non si può che salutare con favore la decisione di Jospin di candidarsi. L'elezione della prossima primavera rappresenterà una scadenza importante per la politica di tutto il continente e per il futuro della sinistra. Al giudizio dei cittadini francesi si presentano un uomo e un'esperienza di governo che hanno cercato, in ultima analisi, di continuare ad affermare e praticare il primato della politica nei confronti dell'economia. Non è poco e sarebbe importante che il loro sforzo venisse premiato.